

Una storia di emigrazione come tante, ma ognuna ha il fascino dell'esclusività e irripetibilità
Nel borgo arrivò un carro funebre, dentro c'era il vecchio compaesano: «Voleva tornare»

Aina, che mangiava la sabbia e spiccò il volo in Argentina

IL RACCONTO

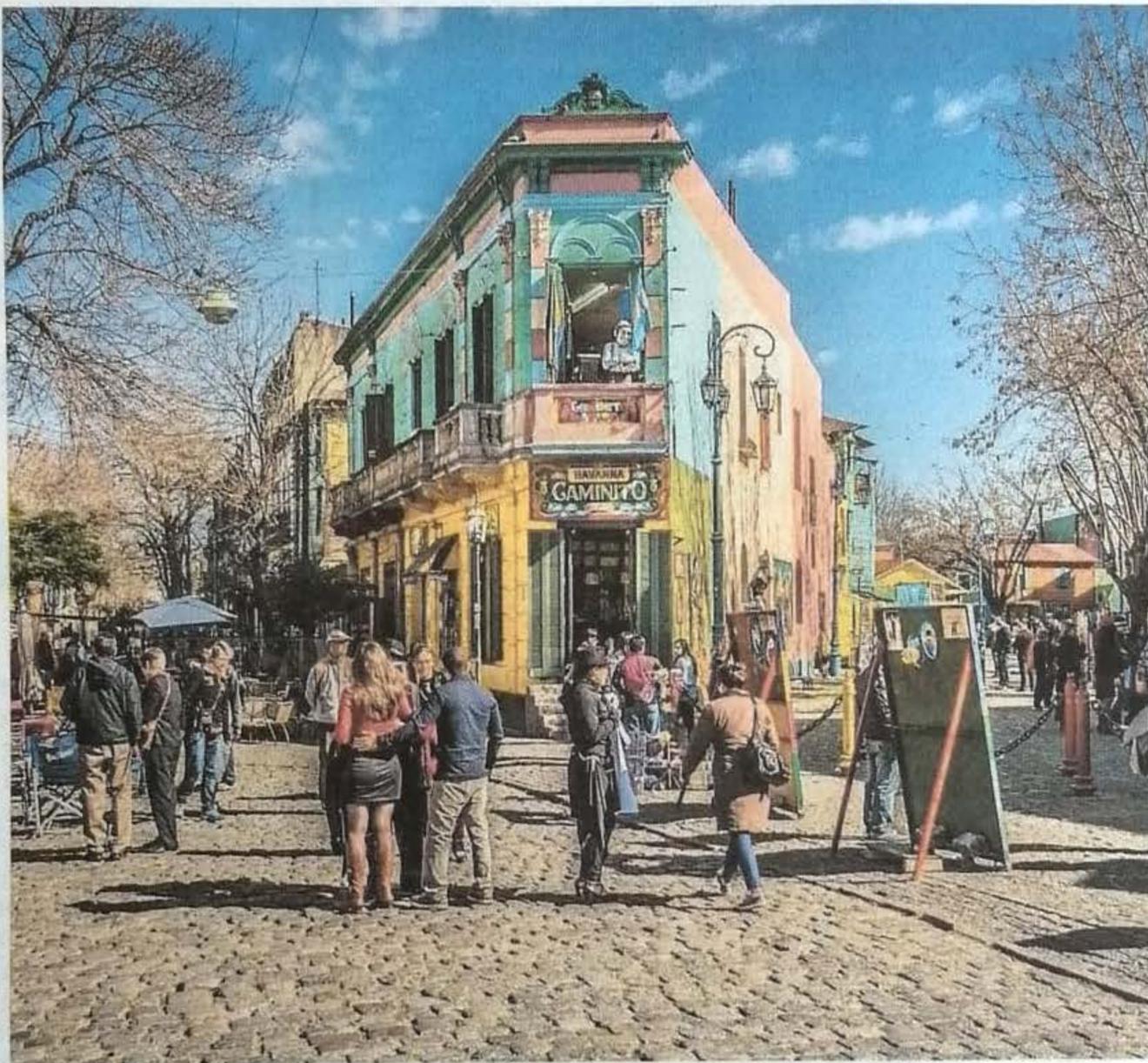
Mario Dentone

Pochi ormai, nel borgo di mare, ricordavano quel soprannome: Aina, che qui in riviera è per tutti "sabbia", perché era partito tutto solo a vent'anni, quando si cominciò a dire che l'Italia sarebbe entrata in guerra, nel 1914. Aveva lasciato i genitori là, nel piccolo borgo fra case e spiaggia, con le barche tirate a ridosso sulla piazzetta fra le due case "a elle" quando il mare minacciava.

Era il suo mondo, poche famiglie fra quei tre quattro cognomi come unica famiglia, al punto che parenti o no fra loro si chiamavano "cuxu", cugino. Lui si chiamava Gerolamo, ma già bambino anche i genitori lo chiamavano Aina, per quel maledetto vizio, o tic, di mettersi in bocca, di quando in quando, un po' di sabbia, e la madre poteva urlare quanto voleva, persino curarlo a "mascate" e ciabattate, che tant'è, per il bambino la sabbia era più di un panino a merenda, qualora ci fosse stato un panino.

E il padre era troppo preso dal dovere di ogni padre: portare a casa da mangiare, ed era sempre in mare col gozzo, reti, palamiti; e i pesci, se era andata bene, li portava a piedi al paese principale e accettava le palanche che gli davano, che mica poteva contrattare. E quando Gerolamo ebbe nove anni se lo portò a bordo per imparare il mestiere: vogare, calare, salpare, inlescare sardine e via, e poi "in mare sabbia non ce n'è" diceva.

Ma a vent'anni Gerolamo, Aina, una sera di colpo disse



L'ingresso del Caminito alla Boca, il quartiere genovese di Buenos Aires

ai genitori: "Piuttosto che andare soldato in guerra a lasciarci la pelle scappo" lasciandoli là, seduti davanti al ronfò, a bocca aperta: la madre subito a farsi segni di croce e pescare in tasca il rosario, il padre a maledire guerra e mondo, che lui stava diventato vecchio e frusto e il figlio aveva imparato il mestiere, ed era grande grosso e forte.

Ma il ragazzo aveva deciso, e prima che gli arrivasse la cartolina di partire soldato, un mattino buio di scirocco, con un sacco in spalla, qualche soldo che aveva messo da parte e

qualche altro che gli aveva dato di nascosto la madre, arrivò a Genova dove, altro che gozzo o leudo, vide navi come palazzi, e su una di quelle s'imbarcò in una processione di gente che piangeva, altra che taceva e guardava l'orizzonte come se là ci fosse la meta. Furono trenta giorni, su quella nave che lui chiamava "vapore", mare ora piatto da noia ora burrascoso da trippe in bocca, signori delle cabine serviti a menù e lui e tanti altri giù, sottocoperta, in camerata stivati, a mangiare quel che davano.

Aveva sempre sentito raccontare i vecchi naviganti di quell'immensa nazione, Argentina si chiamava, che dicevano essere il futuro, e di quella metropoli sterminata che chiamavano Buenosaire, di quel quartiere genovese che dicevano La Boca, che persino la squadra di pallone era stata fondata da liguri, tant'è vero che sulle maglie c'era stampata la parola "xeneizes", e là aveva deciso di trovare nuova vita, che avrebbe trovato, gli dicevano, gente anche del suo paese, cognomi familiari, persino il dialetto.

E così fu, ma fu dura, anche alla Boca, dove si parlava appunto il suo dialetto: spazzino a pulire cicche per strada, poi a lavare i piatti in qualche osteria o locanda, ed era già un lusso, che almeno c'era da mangiare. Ma gli avevano insegnato che nella vita contavano due leggi: buona volontà e non mollare mai, e quanto a quello Aina ne aveva da vendere. C'era poi una terza legge, che si chiamava fortuna e lui diceva culo, e sono la stessa cosa. E tra tenacia, buona volontà, orgoglio, e pure culo, Aina, che se non mangiava più la sabbia ormai quello era il suo nome anche là alla fine del mondo, ce la fece: trovò un genovese piazzato bene che lo aiutò presso una banca, ottenne prestiti e rilevò una locanda abbandonata da due vecchi liguri senza figli, avviò la nuova vita ed ebbe fortuna, o ci seppe fare: e insomma, là alla Boca, al Caminito con le case piccole di mille colori, musica e danze a ogni angolo, fece palanche e fece famiglia, e sposò una che era partita dal paese vicino, ed ebbero una figlia che chiamarono Maria, come sua madre: bellissima, e fin da quando era piccina le parlò anche il dialetto e le ripeté sempre: "Devo baciare questa terra dell'altro mondo, ma il mio mondo è sempre là, dov'è il cuore".

E glielo ripeté anche da vecchio, col respiro sempre più corto e la voce sempre più lontana. "Portami là" le disse un giorno, "al mio camposanto, che così trovo la mia gente. I miei vecchi dicevano che di notte i morti si raccontano le storie, e si sente il mare quando picchia".

E un giorno una signora bella, elegante, scese da un furgone funebre là, sulla piazzetta del borgo, e gli addetti scaricarono una cassa, e sulla targhetta d'ottone era inciso soltanto: Aina. Si avvicinò un vecchietto curvo, tremante, lesse, annuì e si asciugò gli occhi, guardò Maria e mormorò: "U cuxu u l'è arrivòu" e le strinse la mano e lei disse: "Voleva tornare". —

L'autore è scrittore e saggista